

CONFINI

USI E ABUSI DI QUELLE LINEE SOTTILI

Che cos'aveva di così speciale quel solco d'aratro da costare addirittura la vita al fratello che osò varcarlo? Che cos'aveva di magico la matita con cui Jefferson disegnò i confini dai quali nacquero gli Stati del Nordovest? Com'è possibile che alle potenze coloniali sia stato sufficiente tracciare delle linee su una mappa per spartirsi a tavolino le «terre pagane»? Solco dopo solco, linea dopo linea, i confini hanno invaso le nostre vite e riempito i nostri atlanti. A loro abbiamo asservito le nostre azioni e affidato la nostra storia, le nostre radici, diciamo pure la nostra identità. Da loro dipende il nostro senso di appartenenza a un luogo e per loro abbiamo imparato ad avere rispetto e a pretenderlo dagli altri. Diceva Lord Curzon che i confini sono la lama di rasoio sulla quale giace sospeso il nostro destino di pace e di guerra, ed è davvero così, oggi come sempre: dai conflitti nel Kashmir ai contrasti in Asia Centrale sino alle guerriglie di quartiere, ai litigi tra vicini, ai diverbi sui gol fantasma e sugli arrivi al fotofinish. Da dove viene tutto il potere di queste linee così sottili?

La risposta, ovviamente, è che viene da noi. Ai tempi di Romolo si poteva anche pensare che scaturisse dalla loro presunta sacralità. L'aratro traduceva in solco il volere inesorabile delle divinità. Oggi abbiamo imparato a dire che si tratta di convenzioni, accordi, stipulazioni, e non è un caso che oltre alla matita Jefferson e i colonialisti avessero usato anche il righello. È comunque rischioso prendersene gioco, ma tant'è: almeno sappiamo che il potere dei confini è artificiale. Risiede interamente nell'autorità di chi li traccia e nel consenso di chi li accetta.

Permane, tuttavia, l'idea che non sempre sia così. In fondo basta aprire l'atlante per vedere la differenza: da un lato la Lombardia, gli Stati del Nordovest, i territori disegnati dalla nostra mano; dall'altro la Sar-

degna, l'Irlanda, i territori disegnati dalla Natura. E se è vero che nel primo caso si tratta di confini del tutto artificiali, i confini naturali del secondo tipo sembrerebbero riflettere discontinuità fisiche e in qualche modo oggettive (fiumi, litorali, catene montuose) del tutto indipendenti dai nostri *fiat* stipulativi. Sui confini artificiali si può discutere, e quando non bastano carta e penna si possono anche combattere guerre sanguinose prima di giungere a un accordo. Su quelli naturali no: si possono venerare o si può decidere di non attribuire loro alcun valore, ma sono lì e non si può chiedere ai cartografi di ometterli dalle loro mappe.

Lucien Febvre faceva bene a enfatizzare l'importanza di questa differenza sul piano strettamente geopolitico: con tutto il rispetto per la Lombardia, i confini della Sardegna e dell'Irlanda sono un'altra cosa, e gli Alberti da Giussano non avranno mai gli argomenti di un Simon Mossa o un Arthur Griffith. Ma la distinzione tra artificiale e naturale ha portata ben più ampia. Perché non si tratta solo di atlanti e map-pamondi: i confini svolgono un ruolo cruciale a qualsiasi livello di rappresentazione della realtà. Pensiamo a un confine ogni volta che pensiamo a qualcosa come a un'entità divisa da ciò che la circonda. C'è un confine, una superficie che separa l'interno di questa mela dal suo esterno. C'è un confine che delimita il mio corpo. C'è un confine attorno a ogni sasso, ogni fiore, ogni fiocco di neve. In questi casi viene spontaneo parlare di confini naturali. In altri casi si tratta invece di demarcazioni artificiali, come quella che separa le due metà della mela, o la mia testa dal resto del corpo. Anche gli eventi e i processi che ci vedono partecipi hanno dei confini, a partire dai loro limiti temporali. E se in alcuni casi si tratta chiaramente di convenzioni (è l'arbitro che decide quando inizia la partita e quando finisce), in altri sembrerebbe invece che questi limiti godano di esistenza autonoma (non spetta a noi decidere se è nata una persona, o se una persona è ancora in vita). Insomma, i confini sono lo strumento mediante il quale strutturiamo il molteplice. Sono le linee che definiscono tutte le mappe che facciamo del mondo: quelle sociali come quelle che emergono attraverso le trame della nostra vita individuale. E questa ubiquità della

nozione di confine va di pari passo con la distinzione tra naturale e artificiale.

Ma, appunto, è una distinzione fondata? Per tornare alla geografia, è vero che sull'atlante Sardegna e Irlanda esibiscono un confine tutto loro. Ma è vero altresì che se andiamo a vedere dappresso le cose cambiano. Quella che sembrava una linea netta si rivela un susseguirsi di scogli, moli, banchine, calate, pontili, cementi incrostati, alghe imputridite. Possiamo anche identificare il confine dell'isola con la battigia, ma quella linea è tutt'altro che stabile ed è solo filtrandola attraverso stipulazioni approssimative che il litorale emerge nella sua apparente unitarietà. Idem per tutti quei confini che a prima vista sembrerebbero disegnati dalla mano della Natura, a partire dalla tanto decantata barriera alpina. Sarà anche il confine più sublime che il Creatore potesse donarci, come diceva Mazzini. Ma resta il fatto che ancora di recente Italia e Svizzera hanno ritenuto di doversi *accordare* sull'esatta collocazione del confine di stato in considerazione dei mutamenti climatici cui sono soggette le linee di cresta dei ghiacciai e della graduale erosione cui sono soggette le linee di cresta rocciose.

Tutto questo dovrebbe farci riflettere, perché non c'è retorica peggiore di quella che spaccia l'artificiale per naturale. Ma soprattutto dobbiamo riflettere quando dalla geografia passiamo al resto. Perché anche col resto è solo questione di scala. Basta scendere un po' ed ecco che persino gli oggetti più compatti ci appaiono come sciame di particelle in frenetica attività. Basta cambiare scala e il confine della mela – se di confine si può ancora parlare – sopravvive soltanto grazie alla nostra azione unificatrice. Stesso discorso per i presunti confini naturali di certi eventi. Citavo prima la nascita e la morte di un organismo come ovvi candidati, ma i dibattiti sull'aborto e sull'eutanasia dimostrano che le cose non sono così semplici. Spesso si tratta davvero di decidere se una persona è ancora in vita, così come si tratta di decidere quando una persona comincia propriamente a esistere. Come si fa a negare che i criteri che ci guidano in queste decisioni siano espressione delle nostre credenze, delle nostre teorie, delle nostre convinzioni?

Eccoci così al dilemma di fondo. Nel *Fedro* Platone faceva dire a Socrate che bisogna smembrare l'essere come un buon macellaio, seguendone le «nervature naturali», ed è comprensibile che tanto le scienze quanto il senso comune abbiano preso questa ricetta molto sul serio. Se il mondo non imponesse alcun vincolo, se potessimo «smembrarlo» lungo le venature artificiali che meglio ci aggradano, allora la nostra conoscenza della realtà si ridurrebbe a mera conoscenza delle mappe che noi stessi abbiamo disegnato e c'è il rischio di non riuscire più a distinguere fatti e interpretazioni. D'altro canto, abbiamo appena visto che l'esistenza di vere e proprie venature naturali è un postulato metafisico che oggi più che mai appare dubbio e pregiudiziale. Quindi?

Accontentiamoci di due considerazioni. Innanzitutto, va da sé che limitarsi a sostituire le venature di Platone con il righello di Jefferson sarebbe un disastro, dentro e fuori metafora. Purtroppo a volte è successo proprio così: l'idea di classificare le persone in base al colore della pelle o alle loro preferenze sessuali non è migliore di quella che portò a tracciare i confini africani tagliando arbitrariamente a metà popoli e villaggi. Ciò non toglie che proprio qui, nel loro carattere arbitrario, risieda il vero potenziale delle soluzioni convenzionali. Dal fatto che siano arbitrarie non segue che siano tutte egualmente ragionevoli. Segue che è in nostro arbitrio adottare quelle che ci sembrano giuste e modificarle quando invece risultano sbagliate, non già perché vanno «contro natura» ma perché non tengono conto di esigenze e punti di vista legittimi.

In secondo luogo, quand'anche si volesse insistere sullo statuto naturale e oggettivo di certi confini, cerchiamo almeno di non barare. Se un confine è artificiale, a nulla varrà issare cartelli, transenne, fili spinati, sbarramenti di ogni sorta. Tutte queste cose sono molto concrete, e più concrete sono, più fanno paura. Ma non sono sufficienti a trasformare un confine artificiale in una frontiera naturale e non cambieranno mai lo statuto in ultima analisi convenzionale dell'entità delimitata. La Grande Muraglia cinese dura da secoli, ma il muro di Ber-

lino ha resistito solo trent'anni e il nuovo muro d'Israele non è nemmeno stato *riconosciuto* dall'ONU. Anche i ragazzi di Tijuana hanno fatto così con la triplice barriera che gli USA hanno eretto per separarli da San Diego: per loro è solo una grossa rete per giocare a pallavolo con gli amici californiani.

Achille C. Varzi

La Repubblica, 17 luglio 2012